



Giovanna Mulas

Lupus in fabula e altri racconti



Quest'opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](#) e distribuita gratuitamente tramite il sito leonardocolombi.altervista.org

Indice

Lupus in fabula	4
In quel dicembre che di dicembre poco aveva.....	7
Sa Mula (La Mula)	13

Testi di Giovanna Mulas

Lupus in fabula

Una storia tutto sesso e Luna

L'aveva incontrato per la prima volta in un pub a Piccadilly.

Un pub strano, diverso, particolare, dove l'iscrizione fuori dalla porta, oltre al tradizionale leone che ne completava l'effigie diceva: Spaghetti's House. Ecco perché Luisella aveva varcato quella soglia. Non che fosse abituata a bazzicare pub a quell'ora della notte, intendiamoci: una brava single tutta casa propria e, al massimo, casa della vicina per i dolcetti al burro con il the delle cinque –the al bergamotto- fiction il sabato sera e telenovela brasiliana dopo le 22.00, sul canale satellitare che suo marito aveva installato (senza neppure chiederle il permesso) quattro giorni prima che scappasse di casa con una sua allieva quindicenne di chimica quantica. Chissà quante formule si raccontavano quei due, alla faccia sua. Luisella dopo pianti, urla e isterismi femminili vari normalmente tipici del periodo premestruale, se n'era fatta una ragione. Già si era domandata spesso come mai Frank l'avesse sposata. Lui, così bello coi suoi baffi di Zorro e gli occhi da conquistatore latino (aveva origini spagnole, le aveva raccontato durante il loro primo appuntamento), alto, uomo di successo e professore affermato che pure due libri due aveva scritto e pubblicato con la stessa casa editrice di Harry Potter; pensa un po'. Poco aveva venduto poco in verità, ma pure scrittore poteva definirsi. Ecco, questo era Frank. E lei era Luisella: origini italiane, bassa bassa e tozza, cultura poco under ground, qualche chilo di troppo e naso aquilino ereditato dal bisnonno greco, labbra forse troppo pronunciate. Aveva un bel seno, questo sì. Ma proporzionato ai chili, insomma. Avevano fatto l'amore dopo il loro primo appuntamento e lei, che di uomini aveva conosciuto soltanto padre contadino e fratello sfigato seguace di Marilyn Manson, magro come un chiodo beato lui tra l'altro (forse era il colore nero a farlo sembrare più magro) era stata con Frank *una furia*. Proprio così lui le aveva detto dopo: *sei stata una furia, tesoro*. Bella forza, aveva pensato Luisella. Con trent'anni di astinenza sulla gobba anche Frà Gennaro avrebbe cominciato ad avere le visioni.

Dunque Frank le aveva chiesto di rivederla. E lei aveva accettato. E tra un incontro e l'altro, un rapporto e l'altro avevano deciso di stabilizzare la loro unione, come aveva detto Frank. E bella forza: lei gli puliva la casa, gli stirava i vestiti e gli preparava tutti i pasti, non faceva domande sulle telefonate notturne che riceveva e a letto era una furia. Tutto senza

impegno. Insomma, la moglie perfetta. Luisella ci aveva creduto per davvero in quell'amore; nell'amore, credeva per davvero e nel cuore sentiva che prima o poi anche per lei sarebbe arrivato. Era arrivato a 48 anni ma pazienza. E così com'era venuto, come il vento, Frank se n'era andato senza neppure una spiegazione, dimostrandosi il più grande figlio di puttana, professore di chimica quantica e scrittore, del mondo. E sì. Così va la vita.

Quella sera Luisella aveva deciso che le sarebbe voluta una botta, come dire? Di vita. Per qualche ora basta con le pratiche di segreteria dell'ufficio informatico, basta con le pizze surgelate e i pasticcini del the delle cinque. Indossò l'abito più bello che aveva, nero per farla sembrare più magra, e tacchi così alti che neppure Frank l'avrebbe riconosciuta così, allungata (diciamo slanciata) di undici centimetri. Il locale era La flor de la noche, posto per single convinti insomma. La sua collega di ufficio, Rita, gliene aveva parlato più volte o meglio, le aveva detto che lì era facile abbordare e farsi abbordare. E siccome la vita è una e siccome oggi ci siamo e domani chissà e siccome una donna è bella quando è innamorata e siccome...insomma, Luisella entrò nel locale, tra luci soffuse, Frank Sinatra nell'aria, fumo, gente e odore anzi puzzo grande, di lussuria. O almeno, così le parve. O almeno, così sperò.

Sedette ad un tavolo, ordinò un Martini Bianco con olivetta.

Girava e rigirava l'olivetta, indecisa se ingollarla subito o meno, quando lui si accostò, spostò la sedia, le si sedette di fronte.

-ciao- fece lo sconosciuto. Luisella non aveva mai visto uomo più sexy. Anche il suo Frank batteva e mi dispiace per lui ma era proprio così: lo batteva alla grande ragazze mie.

-c...ciao- rispose Luisella e mentre gli occhi, come balle di biliardo, slittavano alla destra di lui, alla sinistra, al centro, in alto, in basso, ingollava finalmente l'olivetta.

Reprimette un ruttino.

L'altro sorrise.

-sei bellissima- mormorò, e in quella voce Luisella lesse tutto tutto tutto il repertorio di circostanza: *come ti chiami? Quanti anni anni e dove vivi? Il tuo lavoro? Non ho mai incontrato una donna come te e in passato mai, mai ho amato così.* Lesse tutto nello stesso file; in un istante.

E dunque, felice, rispose a quel “sei bellissima” con: - sì, mi va di andare a letto con te. Subito, ora, a casa mia. Sono una furia sai?-

-Oh- ribattè l'altro, un poco sorpreso,

-Bene. Sì.

Uscirono dal locale e c'era una luna, ragazze mie che luna!

Luisella chiamò un taxi e, stringendogli la mano in auto, in silenzio, si diressero all'appartamento di lei. Entrarono e nemmeno accesero la luce, lui le strappò i vestiti di dosso, la rovesciò sul tappeto e, mentre una scarpa saltava sul vecchio lume ereditato dalla nonna, le mutandine sul tavolo e il vestito da qui non lo vedo; accadde ciò che doveva accadere.

Poi, dopo, lui accese il lume.

E ciò che vide non gli piacque.

E i peli di lei, troppi troppi troppi

E le zanne

E gli...artigli? (in effetti s'era sentito graffiare mentre...)

E così capì quanto davvero Luisella poteva essere una furia.

In quel dicembre che di dicembre poco aveva

Si domandava, Leila, perché Gavina uscisse sempre, dico sempre, a quell' ora della notte.

Precisamente alle 23.35.

Alle 00.55, Gavina faceva ritorno, in silenzio così com'era uscita.

Leila si domandava dove effettivamente andasse, cosa facesse, chi frequentasse. E la sua curiosità quasi si faceva morbosa, per come conosceva bene la compagna del corso d'università, in quel di Firenze ed in quel dicembre che di dicembre poco aveva, poco fiutava d' inverno in verità.

Un solicello tiepido e vispo, infatti, dall' inizio di ottobre aveva scaldato tetti e cuori degli italiani, interrotto brevemente da piogge insicure e temporali che, Gavina cincischiava preoccupata, - Nella mia Sardegna si fanno alluvioni-.

Però, Gavina amava l'acqua.

Rimaneva ore, a cantare nenje sotto la doccia. Leila se n'era accorta, preoccupandosene non poco. Dico, ore anche quando l'acqua da calda si faceva prima fredda, poi naturalmente gelida. E una doccia gelida, in un dicembre seppur scaldato da solicello allegro, non poteva rappresentare il massimo dei comfort.

Una mattina l'aveva scorta così, come si scorge un passerotto pallido e alla fame –Gavina tornava dalla Sardegna con forme di pecorino e ognibendiDio che ti raccomando. Eppure aveva l'appetito scarno di un uccellino da latte e biscotti secchi- affacciata al terrazzotto che dava, ad angolo, su Via di Selva Candida ed il viale dei Gigli. Nuda e magra, alta – forse stranamente troppo alta, per essere davvero sarda- i capelli lunghi sulle scapole sporgenti lasciati scorrere accarezzati dal vento, dalla pioggia noiosa, ritmica. Fissava, Gavina, un punto imprecisato della sua realtà, fissava il Dott. Cecco che, come ogni mattina alle cinque spaccate – e cascasse il mondo se oltrepassava di un solo minuto le cinque!- portava il suo pastore maremmano, paletta e scopina in pugno, a benedire pali e frasche.

Forse fissava il panettiere Angioino che a quell'ora staccava un attimo, una decina di minuti circa, per il terzo caffè della giornata; esattamente caffè e cornetto caldo, visto che l' Angioino teneva origini romane. Il camioncino delle guardie giurate che passava e ripassava eppoi si fermava a prelevare dal Banco dei Paschi di Siena, mitra spianati a

difendere i soldi dei poveri dai poveri, la polizia con le sirene spiegate o la signora Cinzia Martelli in Matteucci che rientrava (tic tac – tic tac) dalle sue scorribande notturne in minigonna, tacchi a spillo e parrucca rossa en pendant col rossetto sbavato.

O forse Gavina, semplicemente, fissava l'orizzonte ed il cielo oltre. Quel cielo di Sardegna così lontano forse, forse troppo. Sì, certo. Doveva essere così. Ma perché fissarlo nuda in pieno inverno e con la pioggia a frusta?

L'aveva chiamata, quella mattina, Leila lo ricordava come fosse ieri.

-Gavina?-

-...Gavina?- ripetè più forte, rabbrivendo per il freddo.

-Vieni dentro, possono vederti, sei...sei nuda.-

E Gavina, come in trance, si voltò a guardarla.

E Leila fu attraversata da un brivido di orrore tale da paralizzarle tronco e nuca, da rizzarle i peli sul corpo. Fu un istante, un solo unico istante, però.

Gli occhi dell'altra, La Creatura, l'avevano fissata di odio e dolore, un dolore d'abisso, neri, segnati, scuri, profondi e vuoti, vuoti.

Ma Gavina, subito, tornò la ragazza di sempre.

-Entro subito. Avevo mal di testa, volevo prendere un po' d'aria. Tutto qui. Non devi preoccuparti.-

-S...s...si- aveva mormorato l'altra, pensando che forse quegli occhi, quell'inferno, se l'aveva sognato, vista l'ora.

Ecco; proprio così era andata, quella mattina.

Dalla volta Leila aveva rinunciato a chiedere all'amica dove andasse e perché a quell'ora, chi frequentasse. Che sapeva di lei, dopo tutto? Che veniva dalla Sardegna, da che punto preciso non avrebbe saputo dirlo. Di una famiglia d'origine neanche l'ombra. Nessuna telefonata in due anni di corso, nessuna lettera, nessuna visita almeno sotto le feste comandate. Di fidanzati neanche a parlarne. Nebbia fitta, insomma. Leila aveva imparato ad accettare la sua amica così com'era, e forse com'è giusto che sia: senza passato da chiacchierare, solo vita da camminare assieme, ora e, si spera, domani.

L' accettava coi suoi infiniti silenzi di mare e montagna, la discrezione, i suoi consigli solo se richiesti, mai una risata fuori luogo o forzata, la camera sempre in ordine, oggi pulisco io e va bene, domani cucino io e va bene; non preoccuparti: nessun disturbo.

No, nessuna domanda a Gavina.

Un oscuro presentimento avvertiva Leila che *non doveva*; che esisteva un confine che non andava valicato.

E così lasciava scorrere i giorni, e le notti, come dovevano scorrere, senza alcuna forzatura, senza porsi domande non porte seppure, suo malgrado, di Gavina cominciava ad avere timore. Non poteva definirlo terrore, questo no, ma lo sfiorava davvero da vicino. Evitava di frequentare la cucina la notte dopo le undici, ad esempio. Un paio di volte le era capitato di avvisare lo stimolo di urinare talmente forte da dormire coi crampi alla pancia. Ma niente, la resistenza era stata stoica. Così, all'alba, già due volte s'era dovuta cambiare, e lavare in silenzio, lenzuola e coperte.

Spesso la notte la coglieva una fame nervosa –aveva già sofferto di bulimia in età adolescenziale- indescrivibile ma tant'è; apriva il cassetto e le sigarette stavano lì ad aspettarla.

Era arrivata a fumarne due pacchetti, prima di addormentarsi.

Ed oggi non era più tanto sicura che la presenza di Gavina nell'appartamento le stesse facendo così bene. Le dava nervosismo, terrore (almeno un pochino), insonnia, fame, fame e fame che non trovava sazietà. Anche gli studi cominciavano a risentire dello stato dei suoi nervi e Franco, il suo ragazzo da una vita (si sarebbero sposati a laurea presa, diceva da sette anni a questa parte. Lui avrebbe lavorato nell'azienda di tonno in scatola del padre, chiaramente come contabile, lei alla segreteria. Sarebbe diventata la segretaria di Tonno Padre e a lui avrebbe dato tanti - almeno tre o quattro- tonnini inscatolati e pronti a ereditare il patrimonio di famiglia.) la trovava

...come dire? Diversa. Sì, sei diversa Leila...hai qualcosa...non so...anche il tuo aspetto sta cambiando...sei così...magra...non ti vedevo così da quando hai abortito, sì. Oh, no, non piangere! Era necessario tesoro...gli studi, sai. Penso tu debba fare degli esami tesoro...ne ho parlato con tua madre ecco...pensiamo tu sia un poco esaurita, sai, gli studi...che ne dici?

A Leila era scappato da ridere, ma quella che doveva sembrare una risata le era uscita con un suono roco, strano, un irripetibile *graooooahhh ah!* senza capo, né senso, né coda.

Dunque Leila non ce la faceva più. Aveva deciso che quella notte, o la va o la spacca, avrebbe saputo la verità su Gavina, se verità c'era. E se non c'era, meglio così; tutto avrebbe continuato a scorrere come prima.

Attese che arrivassero le 23. 30, prima di sguasciare fuori dalle coperte così come si era coricata tre ore prima, nella norma, dopo aver dato la buonanotte a Gavina e *...scusami...sono molto stanca. Oggi non riesco a vedere la fine del film. A domattina.*

Uscì da sotto le coperte chiaramente già vestita e pronta. Soltanto le scarpe da ginnastica –quelle prese dai cinesi in piazza Duomo- indossò, in un silenzio di tomba, trattenendo il respiro.

Fu quando sentì chiudere la porta d'ingresso che uscì dalla cameretta. Attese d' udire anche lo scatto del portoncino dell'ascensore, e scappò lesta dall'appartamento.

Volò per le scale come il vento, piano, piano.

Ed eccola in strada seguire a distanza, accucciandosi tra muri e macchine in sosta, la figura sottile di Gavina, eccola infrattarsi dietro un lampione, una porta, l'ingresso illuminato a giorno di un night club.

Camminarono per tre ore circa tanto che Leila pensò più volte di desistere, di tornare in casa al sicuro, al caldo del suo letto e al cd di Louis Armstrong. Poi i lampioni presero a diradarsi, la strada a farsi prima acciottolato e ghiaia, poi semi asfalto di periferia, infine sentiero di campagna. Latrare di cani, urla di civette. Buio, troppo buio e freddo.

Scorreva il Fiù Nero, lì vicino. Scorreva il fiume, che in quel periodo dell'anno non poteva dirsi il massimo della sicurezza viste le ultime piogge e visto gli scarichi delle industrie ammassate più in alto, a valle.

Leila vide Gavina proseguire sicura tra i pioppi alti, carezzarne i tronchi, avvicinarvi il viso quasi a parlarci e forse, forse qualcosa davvero sussurrava (*a chi o cosa e chi o cosa le rispondeva?*) ma da lì, accidenti, da quella distanza poco o niente poteva distinguere.

Gavina raggiunse la riva del Fiù Nero e lì, Leila, vide.

Strabuzzò gli occhi, vide. E udì.

Altre donne c'erano lungo la riva. Sei o sette avrebbe potuto contarne.

Nude e bianche, disposte in fila, magre e spettrali, i lunghi capelli di fili di stoppia lungo le scapole e i seni secchi, senza vita né latte. Urlavano, le streghe, urlavano alla luna e le nebbie una nenja che canto doveva essere e nel fluttuare delle acque si perdeva, tra le

nebbie appariva, e scompariva. E battevano dei panni con ossa di morto, li battevano e li battevano ancora, a ritmo di urlo, instancabili, smunte, vuote d'anima.

Gavina levò gli abiti, le raggiunse sulla riva e , a loro, si unì. Il canto si fece forte, più forte l'ululato a nebbie e luna.

E il canto, un istante, un attimo, chetò. Gli occhi, quei fossi neri, tutti, puntarono in direzione di Leila. I fumi della nebbia s'allungarono a rivestire, sudario, ogni ombra.

Fu quando la luna si scopri interamente dalle nebbie che la ragazza non le vide più.

In qualunque direzione guardasse, loro, gli spettri, non c'erano.

Un rivolo di sudore ghiacciato le percorse la schiena. Poi un grido, un altro, un altro ancora, nel buio.

Leila avvisò il battito del cuore farsi stranamente lento, imperturbabile nonostante l'orrore.

Leila

Leilaaaaaaaaaaaaaaaa

Vieniiiiiiiii

Lei laaa!!!!!!

Leila, in silenzio, si spogliò degli abiti.

Tolse le scarpe e non avvisò il freddo

Non avvisò l'orrore

Puntò i pioppi

Leilaa

Ne carezzò i tronchi

Fregò i capezzoli e il pube su foglie e sporgenze

Lei Laaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!!!!!!!!!!!

Puntò gli occhi alle acque e vide, nel buio e le nebbie le vide, ancora

Gavina a braccia aperte, ad aspettare

Leilaa

Le unghie come artigli e gli occhi di pozzo e d'inferno

E Leila raggiunse le Panas* lì, sul ruscello

E alle sorelle, si dice, finalmente si unì.

Si dice che ancora, la notte e tra i pioppi, le nebbie e la luna, se ne senta il canto.

PANAS: Chi erano

Secondo la tradizione popolare sarda erano donne morte di parto che tornavano temporaneamente fra i mortali con le stesse sembianze che avevano da vive. Essendo morte in un momento particolare della loro esistenza (considerato "impuro"), erano condannate a lavare i panni della loro creatura per un tempo che variava dai due ai sette anni.

Come agivano

Le panas potevano essere scorte lungo i ruscelli posti ai crocevia, fra l'una e le tre del mattino, mentre lavavano e cantavano una tristissima ninna-nanna. La loro condanna implicava l'assoluto divieto di parlare o di interrompere il lavoro: se questo accadeva, esse dovevano ricominciare daccapo il tempo della penitenza. Pertanto, se venivano disturbate da qualcuno mentre erano intente a lavare, le panas si vendicavano spruzzandogli addosso acqua, che però bruciava come fuoco.

Curiosità

- In Gallura le donne morte di parto prendevano il nome di "paltuggiane".
- Spesso le macchie sul viso, soprattutto di giovani donne, venivano spiegate come una vendetta delle panas disturbate.

Sa Mula (La Mula)

Camminava a testa bassa per le vie di Nùgoro, ricordo, come che tutto il peso del mondo fosse buttato sulle spalle di femmina tozza e grezza, sarda, megera, regina. La vedevi camminare vestita e calzata sempre uguale; maglione rosso e blu e verde anche d'estate e la gonna troppo corta, storpia e offuscata come i capelli da parrucca, tagliata corta, attaccata alla testa ché nessuno l'avrebbe detto mai, guardandola così, che "faceva la vita" e la felicità di tutti i pastori del circondario; avrebbero detto che di una povera matta si trattava.

Sa macca 'e sos pastores, la matta dei pastori. Gli stessi che, giocando a scopa o ruba mazzetto in su zillèri, nel buco in Piazza Vittorio Emanuele de Angiolu Pili, cussu maistru 'e muru zoppo e senza una mano, regalata agli austriaci, le dicevano puttana; "cussa est mala", naraiant. Per poi riempirle letto e ventre il sabato o la domenica sera, tardi, quando nessuno poteva vederli arrivare, o quando il marito di lei rimaneva buono a godersi la scena nella camera accanto. E i ragazzini, al rientro dalla scuola, circondavano urlando impropri l'unica finestra della casa de sa mula, la finestra che dava direttamente su strada e cortile dove si affacciavano per stendere la biancheria, tra i gerani, anche le buone signore, le mogli dei poliziotti, da quel palazzotto che rivedo grigio e nero, su di viale Repubblica, poi verniciato di verde pisello, di cinque piani. E rammento che nelle corde per stendere, tre corde che correivano parallele erano, ogni indumento steso aveva un suo ordine gerarchico: l'intimo della donna dietro, ché non potesse vedersi ad occhi curiosi ma solo a quelli del marito ufficiale. Nella seconda corda stavano gli indumenti proprio del marito o dei figli maggiori, maschi, nell'ultima, la corda che gettava sulla strada, s'affacciavano prepotenti i corredini dei neonati, rosa o azzurro non importa, anzi, se era azzurro meglio; la donna voleva dire ch'era stata una brava femmina, a mettere al mondo l'erede di famiglia. Pannolini Chicco che non ne contavi il numero, bavaglini e grembiuli.

Eccole, le buone signore nuoresi, le borghesi annoiate da caffè sedute al tavolino del Bar del Corso a mezza sera o da Martini bianco prima del pranzo, a far finta di leggere La Nuova Sardegna o L'Unione Sarda per darsi un tono e, in realtà, sbirciare, sputare veleno sui personaggi in fila sul selciato. Le signore dei completi su misura ordinati da DiCesare, la passeggiata lungo il Corso a braccetto del rispettabile marito e della confessione a padre Mereu e "padre mi assolva, la prego mi assolva ché ho molto peccato...ho parlato

male di comare Gavina...ma l'ho vista tanto ingrassata ultimamente che l'ho pensata incinta così, senza essere maritata.

Poi ho visto che la moglie del dottor Manzi è sempre triste e sono andata a trovarla non per fare una azione di carità ma bensì per ascoltarne i pettegolezzi...e sa perché è sempre triste, padre? Non lo sa? Sì, sì, glielo dico, certo...siamo tra di noi...mi ha confessato di aver scoperto che il marito ha un'istanza fallimentare...i Manzi stanno perdendo tutto, sa padre? Che vergogna! Villa in città e casa al mare...mio marito ha sempre detto che il dottor Manzi è un inetto. Fosse accaduto a me sarei morta, oh sì! Tutte le amiche che le voltano le spalle, a quella donna...si troverà sola, a Nuoro, creda a me.”.

Le buone signore della messa la domenica alle undici e l'ostia presa tra le labbra strette, ché non si vedesse la lingua sporgere troppo dalla bocca.

Le buone signore della domenica nuorese stendevano e mentre una molletta s'incastava un velo pietoso s'alzava, di sguardo basso e morboso che volava con disprezzo e invidia alla finestra de sa mula, dove ogni ora, scandalo grande era, un maschio diverso vedevi aggirarsi accaldato e semi nudo; magari solo calze e berritta addosso teneva.

Mia madre mi aveva raccontato che alla mia nascita, nella stessa stanza del San Francesco, era ricoverata per aver appena partorito anche lei; sa mula. Mamma diceva che non era donna cattiva, ch'era fatta così, che la vita, a volte, porta a fare cose che non tutti possono comprendere ma che per quella persona, solo per lei e la sua coscienza, non potevano andare che così, oppure peggio di così.

M'affacciavo al balcone stretto, invaso di pensieri e speranze ed una rosa, alta e solitaria, che solo nel maggio magico di quell'anno era riuscita a sbocciare.

Vedevo i ragazzini vocianti attorno alla finestra che mi davano fastidio.

E lei, quando l'incontravo per strada, la salutavo “Buongiorno signora”, e non importava il resto.

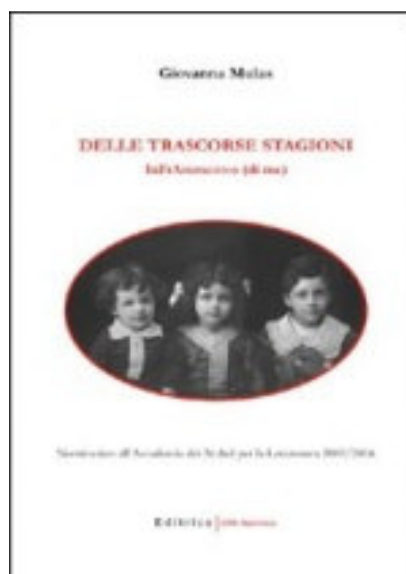
Sa frugare gli occhi con occhi di gatta esperta, sa mula.

Sorriveva disarmante, allora.

Più vera lei di certe vere signore nuoresi, cagne mangiate da frustrazioni, alcool e sessi zittiti, calunnie casaechiesa.

Corvi che non hanno mai imparato a volare.

Col suo maglione stanco e i tacchi alti sa mula, i capelli tenuti pure corti sulla testa, scuri, che non ho più visto.



Tratto da **Delle trascorse stagioni (inframmentos di me)**, di Giovanna Mulas

Editrice Uni Service, ISBN 978-88-6178-007-1, pagg. 170, Euro 13,00